

8x8

26 MAGGIO 2020

FINALE VIRTUALE

Oblique



I FINALISTI E I RACCONTI

Agostino Bimbo • *Tordo 307*

Gianluigi Bodi • *Gli inquilini del piano di sotto*

Alessia Del Freo • *I canguri stanno bene*

Michela Iannella • *Il trattamento*

Giulia Miori • *Camilla*

Rachele Salvini • *Il Bimbo Alligatore*

8x8 · si sente la voce
dodicesima edizione
© Oblique Studio 2020

I finalisti e i racconti:

Agostino Bimbo, *Tordo 307*

Gianluigi Bodi, *Gli inquilini del piano di sotto*

Alessia Del Freo, *I canguri stanno bene*

Michela Iannella, *Il trattamento*

Giulia Miori, *Camilla*

Rachele Salvini, *Il Bimbo Alligatore*

In giuria: Ilaria Crotti, Stefano Gallerani, Emanuele Giammarco e Marilena Rossi.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it

Agostino Bimbo
Tordo 307

Apri il freezer e vedi un mucchio di cadaveri. Cadaverini stecchiti ricoperti di brina, fanno tenerezza. Le cosce all'aria, qualche zampa spezzata; una piuma appiccicata alla parete di ghiaccio. Nient'altro. Vedi solo i muscoli contratti nella stessa identica smorfia imposta dai colpi di fucile, dalla penetrazione dei piombini nelle fibre. Decidi tu se andare oltre. Intravedere i colori accetanti delle livree lampeggiare nel sottobosco e udire gli zirli che riecheggiano nella nebbia gelata. Decidi tu se diventare un cacciatore vero. Solo in quel caso sentirai la voce del Selvatico che ti parla.

O fai come Nino, pagandone le conseguenze.

Era il mio ventiduesimo tordo, inizio anni Ottanta, quando gli ho stretto la mano per la prima volta all'ombra di una faggeta dalle parti di Avellino. Senza il suo cane da ferma, un prodigio, non avrei sopportato così a lungo la sua presenza al mio fianco. Perché Nino caccia come un primitivo. Fiuta le uste con le pupille dilatate; si infoia dietro al primo cacherello di lepre in mezzo alla pista. E quando ammazza torna a casa contento. A mangiare e a ruttare; a battere la moglie. Per uno come lui è sufficiente. Bestia fra le bestie.

Tordo 90, due anni dopo. Non è cambiato. Si riempie un carniere di beccacce colpite a tradimento alle prime luci dell'alba. Loro escono dalla pastura, inermi; e lui le fucila. Le più smilze le butta a terra e le fa spolare dal cane. Era ovvio che prima o poi il Selvatico si sarebbe rifatto sul suo corpo.

Tordo 121. Nino piscia in testa a un rospo e lo schiaccia con lo scarpone. Scivola. Punta il fucile verso la poltiglia verde ai suoi

piedi ma si ferma prima di esplodere il colpo: placa l'ira a forza di bestemmie. È fuori di testa, penso, mentre riempio due delle *mie* cartucce. Le faccio personalmente: numero di piombini e dose di polvere in base alla pressione dell'aria – argomento su cui non mi soffermo, non basterebbe un manuale.

Tordo 134. Nino finisce una lepre lanciandole un masso sulla testa. Sghignazza. Tu non cacciare per divertimento, ti prego, ma per portare cibo alla femmina. Io lo facevo per mia sorella. L'unica capace di onorare la cacciagione con la giusta riverenza: una palomba in brodo, in salmi, un fegatino di beccaccia e i suoi reumatismi svanivano. Nino per vendere le prede alle macellerie del paese. Se ne va in giro col giaccone mimetico a ciarlare di quanto sia stato eroico scovarle, mentre la mogliettina gli pulisce lo sterco e gli schizzi di fango sulla cerata – uniche tracce di Selvatico per la sua sguattera agnostica.

Tordo 215. Litighiamo. Nino mi spara alla bisaccia, e ride. Crede di essere irresistibile. Mi prende in giro per il numeretto che attacco alla zampa dei tordi. Mi dice di giocarlo al lotto. Questa è statistica, coglione. Gli vado sul muso. Provo a spiegargli che c'è un equilibrio nel Selvatico – ricordalo anche tu. Che è l'esilità fulminea dei tordi a governarlo. È il mantice delle loro migrazioni a ordinare il mondo, col suo gioco di vuoti e di pieni nel cielo. Basta osservare, insisto. E accettare il contrappasso per ogni particella atterrata dal nostro grilletto. Tanto non mi ascolta.

Perciò parlo con te: se decidi di diventare un cacciatore, preparati a essere un Fisico naturale. Il Selvatico ti ripagherà in conoscenza: quando accendo una sigaretta, per dirti, so leggere la pressione nelle volute di fumo. E in base a quella assemlo le cartucce: prevedo la gittata della Beretta e i suoi capricci balistici. Il mio carniere è fatto di Scienza, amico mio. Ogni uccello freddato è un esperimento. E l'esperimento illumina il sistema, prevede il futuro. Se il fumo si allarga il Selvatico è placido; se il fumo si turba – la faccio breve – il Selvatico è inquieto. Non dovrei rivelartelo, ma ne sono orgoglioso: una mattina scorgo il tabacco avvampare, le spirali isteriche allungarsi e spezzarsi di colpo. Qualcosa di mai visto prima. E faccio a mia sorella: esci di casa. Una vita in più grazie al Selvatico. Il resto è Storia: terremoto d'Irpinia.

Allora il mio consiglio più spassionato, il succo della mia misera esistenza è questo: apprendi e rispetta la Liturgia. Diventa un Devoto. O fai a cazzo, come Nino. Ma devi sapere a cosa vai incontro. Ascolta, prima di scegliere.

Tordo 307. Lui usa le cartucce industriali. Decapita una pernice con un pallettone da anatra. Mi immagino il Selvatico esauosto guardargli le spalle mentre raccoglie la carcassa. E sbuffare.

Riprendiamo il cammino. Io sono davanti, assorto nel silenzio del bosco. Chiedo a Nino di non urlare. Lui che si lamenta per il caldo, che neanche in campagna c'è ristoro. Che è scappato dalla città, dall'ospedale dove la moglie si dimena fra le doglie. Mentre lui è a caccia. Fucile sulla schiena e braccia larghe: una specie di giogo di acciaio per dare aria alle ascelle. Si lamenta più forte. Gli ripeto ancora: sta' zitto. Porta rispetto! Ma lui continua a ciabattare a gambe divaricate fra gli steli di avena, infuocati, che gli graffiano le cosce.

È allora che ho sentito il Selvatico destarsi: una pausa nella lagna monotona delle cicale. Stringo il fucile, e aspetto. Ogni volta che ci ripenso, lo immagino ispirare a fondo con gli occhi lucidi. E asserparsi. Incarnarsi nella lingua scura che guizza su un ramoscello di leccio. Sento il Selvatico sibilare, in attesa. E puntare Nino sbracato che scatarra, e si avvicina. Con l'avambraccio in aria. Eccolo. A portata di morso.

Crolla al suolo: una vipera! Puttana di una vipera! E piange, il cazzone. Gli stringo la cinta sotto l'ascella. Sparo in aria per chiedere aiuto. Lui frigna disperato. Voci di compagni sullo sfondo. Poi ambulanza, stupro di sirene fra i sentieri. Addio beccacce, tordi, fringuelli; il cuoricino impazzito delle lepri è al sicuro nella tana di fango. E il Selvatico si ritrae come un rivolo d'acqua.

Dieci ore dopo, spinto da un infermiere tatuato su una sedia a rotelle del Cardarelli, Nino avanza nel corridoio a scacchi dell'edificio F, terzo piano. Entra in stanza. Un grumo di pelle profumata strilla attaccato al seno della sua donna esangue: è diventato padre. È un dono del Selvatico. Ha rimesso al posto giusto nel consorzio animale quel cane rabbioso: dove non può educare, punisce. Il braccio di Nino, amputato insieme alla sua sfilza di morti insensate, ha smesso di portare caos nel Disegno. Tutto è concluso. Pareggiato dal solito, equo, baratto di carne.

Tordo 709. Allora ascolta. Ascolta l'ultima cosa che ho da dirti dinanzi a questa distesa di corpicini santi: esiste la legge degli esseri umani e quella del Selvatico. Non andrai fra le prede a fuggire dalla civiltà ma a incontrarne un'altra: da un lato gli assoli del libero arbitrio, dall'altro il concerto di incarnazioni nel mondo. E Uno, Uno soltanto a decidere: a chi il corpo, a chi il vuoto, a chi il cambio materico.

Tu comportati come se entrassi in un tempio.

E onora le bestie insieme alla terra che te le porge.

E caccia per le tue donne. Da gentiluomo.

Ma attento. Non coinvolgerle nella tua Fede. Ero stato impeccabile, fino a un anno fa. Avevo conservato i tordi ammazzati senza chiedere aiuto a nessuno: settecento anime pie da vegliare con questi occhi sempre più vecchi. Ma le ho raccontato troppo. E quando mia sorella se n'è andata ho arruolato il suo corpo nell'esercito del Selvatico: meritava di far parte di questa riserva di atomi che stabilizza l'universo. Era stato Lui, in fondo, ad averla strappata al Nulla o al degrado di un rimpiazzo. Era già scritto, capisci che intendo?

A lei non devo più spiegazioni. Me la immagino contenta, lì sotto. La vedo ricoperta di brina, quasi un velo da sposa, che accarezza coi polpastrelli gelati la nostra collezione di vita selvatica. E sorride, ne sono sicuro, davanti a quello spettacolo eterno. A cui vorrei unirmi anch'io, se hai già scelto di prestare Servizio.

Editing di Gaia Rispoli

Gianluigi Bodi
Gli inquilini del piano di sotto

Io abito al piano di sopra anche se ora non ha più molta importanza. Una volta sì. Un tempo significava qualcosa, abitare al piano di sopra significava possedere una storia. Io non ce l'ho più. Nessuno ce l'ha più. Tutto si è dissolto come la nebbia che a un certo punto della giornata sembra tornarsene da dove è venuta.

Da bambino giocavo a calcio con i miei compagni di scuola in Campo San Luca: la palla rimbalzava sui muri, si scrostavano pezzi d'intonaco, a spallate finivamo contro i mattoni, a spallate rotolavamo a terra per poi rialzarci sicuri di noi; avevo paura solo del cielo, che era immenso.

Poi le cose hanno iniziato a scomparire. All'inizio, la verdura che il garzone dell'ortolano lasciava nel giardino di casa, vicino al gazebo a cui si era avvinghiato un glicine decennale sbucato dalle pietre. Mia madre rientrava furibonda. Non sapeva con chi prendersela, ma la sua ira finiva sempre per trovare un bersaglio: il suo preferito era una vicina che, a detta dei miei genitori, aveva sposato un uomo incapace di mantenere la famiglia. Lui usciva di casa quando era ancora notte per aprire l'edicola in Campo San Barnaba. Non potevo giocare con i loro figli perché noi non avevamo problemi di soldi, non avevamo alcun problema.

Mio padre lavorava all'ospedale civile, primario di medicina. A Natale arrivavano decine di pacchi, panettoni, bottiglie di vino. I pazienti più facoltosi facevano regali più pregiati: un gioiello per mia madre, un giocattolo per me, del whisky per il primario. Svuotavamo le ceste regalo e le mettevamo davanti alla porta

di casa; vuote non avevano più alcun significato. Ne restavano brandelli strappati a morsi.

Tutto questo non esiste più e siamo in pochi a ricordarcelo, siamo in pochi. Mia moglie, io.

Quando i colombi sono scomparsi, le persone hanno accolto la cosa con un iniziale sospiro di sollievo. Poi sono spariti anche i gabbiani, i loro becchi, capaci di lacerare i sacchetti dell'immondizia e sventrarli nelle calli, capaci di inseguire la preda e di trafiggerla per poi dilaniare le sue carni davanti a un pubblico ammutolito. Potevamo andare con soddisfazione in Campo Santa Margherita e mangiare qualcosa all'aperto senza i loro occhi a puntare le nostre bistecche al sangue, il nostro pesce crudo. Ne restavano le teste, strappate dal corpo.

I cani e i gatti si avvicinavano con circospezione, avevano cibo in abbondanza e noi non dovevamo più preoccuparci di nutrirli, finché non è toccato anche a loro. Le calli di notte si riempivano di guaiti e miagolii furiosi, come se le bestie fossero in amore. Lasciavano i segni delle unghie sulle lastre di granito, tracce di sangue assorbite dal sasso.

Ho sempre odiato il sangue. Odiavo anche il tanfo che usciva dalle fognature. Come se le viscere del mondo stessero marcendo.

Non sono più ricco, anche se vivo al piano di sopra, perché quelli del piano di sotto hanno deciso che gli animali non erano abbastanza.

Quando iniziarono a sparire le persone – i vicini, gli amici – qualcuno diceva che si erano solo trasferiti altrove, stufi di annusare la morte. In cerca di nuova fortuna, si diceva, sopraffatti dalla paura, si pensava tenendoselo per sé; come se rimestare nella paura potesse rendere reali gli spettri che ci eravamo convinti di vedere di notte.

Poi siamo diventati la minoranza e la prudenza non ha più avuto senso, i tombini si sono aperti e sono usciti gli inquilini del piano di sotto: vagano di notte, cacciano in branchi. Non mangiano carne morta. Le loro grida affamate corrono lungo i canali mescolandosi alle urla delle loro prede, rimbalzano sulle gondole lasciate a marcire legate a una *palina*. Li ho visti attaccare una donna dopo averla circondata e spinta con le spalle al muro. Il più anziano del gruppo ha cominciato a morderla per primo, a

strappare le orecchie; iniziano sempre dalle orecchie. Azzannano il naso, risucchiano con uno schiocco di lugubre soddisfazione i bulbi oculari; lacerano i vestiti con le unghie, come fossero lupi, lo sguardo lussurioso; staccano dita, le sgranocchiano e sputano gli anelli che la prossima acqua alta si porterà via. Non sono interessati all'oro. Noi lo eravamo.

Poi si accartocciano muovendosi come in preda a una scossa elettrica; i loro corpi si agitano l'uno sopra l'altro, dalle bocche esce copiosa una bava densa e rossastra. La loro natura e il buio impediscono di capire quali sono i maschi e quali le femmine. Non c'è nulla di eccitante nel guardarli accoppiarsi lì, tra le ossa graffiate dai denti e ciò che resta della carne, nulla di pornografico. Sembra un'urgenza inscritta nel loro codice genetico, e un rituale. Quando uno di loro termina l'atto, subito ne subentra un altro, a volte altri due, tre; le forme si sfigurano. Mi chiedo cosa mi rende diverso da loro, cosa ha permesso che io abitassi al piano di sopra.

Non ho mai visto un bambino del piano di sotto. Pensavamo che mangiassero i loro figli, ma siamo noi il loro cibo; sono i bambini del piano di sopra a essere sventrati: non c'è furia, nessun pentimento, è l'unico modo di agire che conoscono ed è la loro legge. Noi, i nostri figli, li abbiamo mandati lontano, ma non è servito a niente. Gli inquilini del piano di sotto sono ovunque e io mi chiedo cosa succederà quando non avranno più nessuno a cui dare la caccia. Che ne sarà del piano di sopra?

Ieri notte li ho visti annusare l'aria davanti a casa nostra; sono saliti dal piano di sotto, spinti dalla fame. Forse per loro è anche un gioco, d'altronde ora siamo noi le loro prede. Hanno vagato a lungo mentre io e mia moglie li osservavamo dalla finestra, nascosti dall'oscurità. Siamo gli ultimi, stavano cercando noi. Hanno urlato, ululato dovrei dire. Che sia rabbia o disperazione la loro? Hanno trascinato i loro corpi nudi lungo le calli più strette e buie, rasentando i mattoni rossi, leccando via il sangue dai *masegni*. Sono rientrati nelle loro tane a stomaco vuoto, ma so che è solo questione di tempo: ci troveranno.

Questo pomeriggio ho convinto mia moglie a uscire, le ho detto che ci meritavamo il sole. Lei ha indossato il vestito più bello, quello del ricevimento; io ho lasciato queste pagine sopra

il comodino, forse per sempre. Tra poco cammineremo lungo le calli desolate, ricordando chi non c'è più. La stringerò al mio braccio perché non abbia paura di tutte quelle assenze. Ci siederemo su una panchina a poca distanza da casa perché possa immaginarsi tranquilla, e non capisca che è tardi. E quando il sole diventerà liquido, sciogliendosi rosso dietro agli edifici disabitati per finire nell'acqua della laguna, io la terrò con me; aspetterò che i lamenti si facciano sempre più vicini, che gli inquilini del piano di sotto si mostrino a noi.

Da bambino uscivo indossando i pantaloni corti, giocavo in Campo con gli amici fino a che la cameriera non veniva a richiamarmi; ritornavo a casa stanco, con le ginocchia rigate di sangue. Oggi mi avvicinerò a mia moglie, le sussurrerò che tutto andrà bene e quando loro punteranno gli occhi opachi su di me io le staccherò a morsi il primo orecchio.

Editing di Giulia Porcari

Alessia Del Freo
I canguri stanno bene

Eravamo sul letto a soppalco, a pochi centimetri dal soffitto di una casa sviluppata per lungo, senza finestre e senza armonia tra i suoi abitanti; avevamo appena promesso alla nipotina di Théo che l'avremmo portata a vedere i wallaby nel Jardin des Plantes; sul tavolo la tazza di tè di Lara, i suoi libri dimenticati; quando i cellulari hanno cominciato a vibrare come impazziti e da ogni capo del mondo ci hanno chiesto come stavamo.

Allora per la prima volta dalla lite della settimana scorsa l'abbiamo chiamata – occupa l'altra stanza – il tavolo sempre in disordine non aveva più importanza né lo sbattere delle porte, le briciole a terra, i filtri del tè da buttare.

Stamattina per strada qualcuno porta a spasso il cane, non tutti. Davanti alla boulangerie c'è qualcuno, non tutti. Sotto la pensilina ci siamo noi che andiamo al lavoro comunque. I semafori funzionano – 7 minuti all'arrivo del bus 89 – è il traffico che manca.

7 scala a 5, 5 salta a 3, 3 diventa 1, e 1 si compone di soli 42 secondi ma dura centinaia di sguardi tra noi che aspettiamo e ci guardiamo e ascoltiamo le sirene.

In questa città ogni attesa è come un'altra, ogni passeggero come mille, ogni tragitto lo scarto di tempo tra due momenti, ogni pensilina o fermata del métro è priva dell'esclusività di un ricordo preciso. Ma l'attesa di oggi non è quella di sempre, nessuno va da nessuna parte – timbriamo il biglietto, noi che abbiamo deciso di uscire comunque.

Al ristorante l'odore della quiche di Théo non ha consistenza, sembra incapace di farsi strada dalla cucina alla sala. Gli unici due clienti siedono contro la parete, lontani dalla porta vetrata che dà su rue Madame, come quando i proiettili hanno trafitto i vetri, e la scarica di fiori e oggetti di cancelleria, riversatasi davanti alla sede del giornale, ha sottratto sguardi anche all'arte.

Spolveriamo silenziosi, come se fosse un martedì sera dopo le cinque in cui passano solo i ragazzi dei food delivery a prendere le comande, ma fuori non è cupo com'è di solito a quell'ora. È ancora mattina, e come ogni mattina entra la ragazza con i capelli blu del negozio di bigiotteria sul marciapiede di fronte, entra per ordinare un caffè prima di allestire la vetrina.

Quando varca la soglia il suo sguardo è diverso da quello che ha sempre, ma pure è diverso dallo sguardo della gente incrociata per strada. Le parla il cuoco, formula la stessa domanda che ha rivolto anche a noi quando siamo arrivati e rivolgerà a chiunque, una domanda che oggi verrà formulata migliaia di volte, e lei risponde che no, non ha perso nessuno, ma un suo amico ha perduto le gambe, e al concerto sarebbe dovuta andarci pure lei, ma non ci è andata – non dice *per fortuna*; poi si congeda e si siede nell'ufficio dall'altra parte della strada, lei senza spostare la scrivania dal vetro.

I clienti, oggi, parlano poco – l'appetito è scarso, la musica spenta – ma prima o poi tutti sentono il bisogno di farci sapere che abbiamo fatto bene a rimanere aperti. Decidiamo noi di andare avanti, ripetono, e così non ci aspettiamo a fine turno, come se non fosse il giorno *dopo*, come se non fosse vero che a poche fermate del métro i cellulari hanno continuato a vibrare sui corpi morti.

Il bus del tardo pomeriggio è più pieno di quello della mattina, ma nell'incrocio di sguardi qualcosa è cambiato: tutti scrutano tutti, però scrutano di più un signore dalla pelle olivastra con un paio d'occhiali da sole, e scrutano di più una donna con il velo toccarsi il pancione e sistemarsi il girovita, e di più un ragazzo abbronzaticcio con un grande zaino da viaggio. Place de la République è ancora vuota: ci vuole tempo, stavolta, per prenderla d'assalto, non perché chi protesta abbia perso il coraggio, ma perché si è accorto che anche i luoghi hanno una coscienza,

e dopotutto alla città si deve un respiro, ai suoi angoli il tempo di riprendersi.

A casa, sul tavolo ci sono ancora i libri di Lara, e nella tazza di tè c'è un filtro nuovo. Spostiamo le penne, gli appunti, i trucioli di matita; dobbiamo decidere cosa preparare per cena. Ma il cibo non ha sapore come se il gusto se lo fosse preso l'aria, e a digiuno sembra d'averne in bocca un pezzo di ferro che rende difficile persino respirare. Nelle orecchie risuona l'eco continua delle sirene di ambulanze e volanti della polizia, e noi non smettiamo mai di ascoltarle, come se non potessimo ascoltare altro. Sirena, oggi si lavora— sirena, hai perso qualcuno?— sirena, avete fatto bene a restare aperti— sirena, oggi sirena lavora; sirena, ieri hai perso sirena?; avete fatto sirena a restare.

Vibra il cellulare; è la nipotina di Théo. Chiudiamo la finestra e mettiamo la prima canzone della giornata per coprire le cantilene che vengono da fuori, una canzone qualsiasi che nemmeno ci piace, e mentre cerchiamo le parole giuste per spiegare, e davvero non se ne trovano, lei ci chiede solo una cosa e in quella domanda non c'è il suono di nessuna sirena. Chiede: stanno bene i canguri?

Editing di Anna Di Gioia

Michela Iannella
Il trattamento

Quando camminavamo insieme tra i filari del vigneto la mia testa non aveva ancora superato in altezza i tralci. La mia spalla gli arrivava quasi alle anche. Nonno avanzava sempre pianissimo, lasciava orme perfette sul terreno secco e la sua camicia si inumidiva sulla schiena dopo appena qualche minuto.

In alta Irpinia l'estate segue regole diverse, fa caldo a metà. Alla prepotenza del sole si alterna un vento tiepido, e quando soffiava, nei pomeriggi di luglio, nonno si fermava, spostava la faccia in direzione del fresco, chiudeva gli occhi e si asciugava il sudore sulle palpebre. Si voltava, poi, per assicurarsi che non fossi troppo stanca e che non stessi mangiando i chicchi d'uva di nascosto. Mi aveva scoperto a farlo una volta e da allora non mi faceva più entrare nel vigneto se non con lui.

Il trattamento, lo chiamava.

Consisteva nello spruzzare il fungicida sulle foglie. Lo faceva lui, da solo, ogni anno, con la pompa irroratrice sulle spalle che da bambina mi sembrava un qualche tipo di attrezzo per astronauti. Era un procedimento lentissimo, sempre uguale, che eseguiva in silenzio come un rituale imparato a memoria. Gli chiedo perché dovesse mettere qualcosa di velenoso sull'uva, in che modo potesse far bene ai grappoli.

«A te fa male, a loro no» mi rispondeva tutte le volte.

Quando andavamo nei campi mi faceva cambiare le scarpe. Mi faceva sedere sulla panchina in pietra all'ombra del gelso nero,

me le sfilava e mi diceva «queste non vanno bene per la campagna». Allora mi metteva un suo paio rovinato, di almeno cinque numeri più grandi del mio.

Una mattina, una domenica con il vento tiepido e la sua mano sulla nuca, siamo andati così tra i filari. Io con le mie scarpe troppo grandi, lui con la sua camicia bagnata di sudore prima ancora che arrivassimo. Aveva piegato un vecchio lenzuolo, ci aveva sistemato sopra due fazzoletti in stoffa, della stessa identica misura, e sopra ancora ci aveva appoggiato un coltello.

Era andato dritto verso l'albero di pero, che divide in due metà perfette il vigneto, e che nonno aveva scelto anni prima come punto di riferimento. Una specie di spartiacque, per decidere dove iniziare a piantare l'uva bianca e smettere con quella rossa.

Aveva staccato un po' di frutti dai rami, steso il lenzuolo all'ombra della chioma e si era seduto con la schiena contro il tronco. Io accanto a lui.

La mia testa sapeva già come sistemarsi sulla sua spalla, conosceva il suo posto. La pelle gli bruciava e profumava di foglie e fango.

«Come si chiama quel paese?» gli avevo domandato indicando un mucchio di case lontane, che stanno su un pendio e sembra sempre che stiano per scivolare giù. Lo aveva chiamato con un nome in dialetto, uno di quei soprannomi nati per via di un particolare o una caratteristica evidente.

«Ma il nome vero?» Aveva accennato una mossa con le spalle, la mia testa si era alzata insieme a loro.

Teneva una pera in una mano, aveva appoggiato le altre a terra, sul lenzuolo. Le vene dei polsi gli si erano ingrossate per tutto quel caldo. Aveva una patina nera sui polpastrelli, riuscivo a vederla mentre affondavano di poco sulla superficie della pera. Nonno la tagliava senza mai staccare il coltello, e alla fine veniva giù una specie di boccolo di buccia verdognola. Le gocce gli scivolavano fino al gomito e gli finivano poi sui pantaloni, ogni tanto abbassava lo sguardo come per analizzarle, ma non spostava la pera, continuava a farla gocciolare sui vestiti. L'avvolgeva con il fazzoletto solo quando arrivava il momento di passarla a me. Faceva tutto con estrema lentezza. Il modo in cui aveva disteso

il fazzoletto, usando le punte di pollice e medio per afferrare i bordi, la delicatezza nel posarlo sulle ginocchia, lasciar cadere il pezzo di pera esattamente nel mezzo.

«Fai piano» mi aveva detto passandomi lo spicchio con le mani a coppa. Un solo morso, la polpa era marrone e calda e non c'era neanche bisogno di masticarla per mandarla giù.

Avevo annuito e lui mi aveva spostato le mani in modo che le gocce della pera finissero sull'erba.

«Buona?»

Aveva poi guardato con la coda dell'occhio il pendio, come a cercare da qualche parte una risposta che non sapeva darmi.

Dev'essere stato lì, in quel vigneto, con le mie mani aperte che aspettavano un pezzo di pera, che ho iniziato a capire mio nonno, con quell'espressione di delusione quando si era reso conto di non aver saputo rispondere alla mia domanda sul paese.

Avrei voluto cancellarlo, quel paese, se solo fosse servito a svuotarlo da quel senso di imbarazzo.

Lo stesso che aveva quando non sapeva contare il resto dei soldi del titolare del bar in piazza, o quando sentiva arrivare il postino, che riconosceva dal modo di bussare alla porta, per poi presentarsi alla soglia con già una tazzina di caffè da offrire e un'espressione che da sola significava *entra a riposare*. E si incupiva sempre, poi, a tazzina vuota mentre il postino andava via, osservando quelle buste tra le mani, pensando che avrebbe dovuto chiedere a qualcun altro di leggere le parole contenute all'interno.

Era sempre stato un uomo di campagna, ne conosceva i ritmi e i cambiamenti, non ha mai saputo altro se non come camminare in un vigneto, capire un albero, realizzare quando un animale stava per ammalarsi e morire. E se io vedevo in lui tutte le cose che aveva imparato per una vita intera, lui solo quelle che non aveva mai saputo.

Nonno non ha riconosciuto il momento in cui ha iniziato ad ammalarsi e morire, non era bravo a intuire queste cose sulle persone. E adesso che la mia testa supera di gran lunga i filari, vado ancora lì dove il pero li divide a metà, da dove si vede in lontananza un paese che con il tempo ho imparato a chiamare per nome. Avrei voluto dirgli che le risposte che inseguiva non erano da cercare in quel paese, né in tutte le x tracciate al posto di una firma o nello sguardo puntato a terra quando qualcuno leggeva per lui. Invece, avrebbe dovuto notare il modo in cui imparavo il rispetto quando medicava la zampa di un cane o osservare la mia meraviglia quando sapeva prevedere la malattia di un tronco. Avrebbe dovuto capire che mi stava insegnando la pazienza mentre valutava se il grano fosse da tagliare o meno, il valore della fatica quando si ostinava a lavorare anche se le gambe avevano iniziato a tremargli. Non avrei saputo come spiegarglielo, tutto questo. Non avrei saputo da dove iniziare.

Oggi c'è lo stesso vento all'ombra di quell'albero. Ci sono io, schiena contro il tronco, a tagliare le pere senza mai allontanare il coltello, con questa guancia che ancora non si è abituata al fatto che non ci sia più una spalla su cui appoggiarsi. E con questo vigneto vecchio e immobile, che non ha mai cambiato aspetto, con i frutti che hanno lo stesso sapore e con le stesse orme perfette sul terreno secco, che adesso lascio io, con delle scarpe che tengo da parte, sotto la panchina in pietra, e che uso solamente per camminare in campagna.

Editing di Raffaella Lops

Giulia Miori Camilla

Prima di tutto invidiavo la sua pelle fresca, tanto che l'avrei staccata a morsi. Ma non potevo mica girarmi e mordere la guancia di Camilla, e allora mi mettevo a disegnare mele pere ciliegie sul diario, ma intanto non facevo altro che pensare a quella pelle che sembrava finta, sembrava la pelle di un frutto maturo, chissà se l'avessi sbucciata, se avessi sbucciato Camilla come un mandarino. Ma la pelle dei mandarini è piena di fossette, invece quella di Camilla era perfetta, e anch'io avrei voluto essere perfetta, anzi, avrei voluto essere la gemella di Camilla, così avremmo condiviso lo stesso utero e saremmo venute al mondo nello stesso momento e avremmo avuto lo stesso sangue e la stessa madre e lo stesso padre. Anzi no: avrei voluto essere Camilla, pensare come Camilla e camminare come Camilla, guardare tutto con gli occhi di Camilla, avere la sua voce, le sue ciglia bionde e i suoi capelli raccolti e le sue mani con le unghie mangiate e i cerotti mezzi staccati.

Io a Camilla ci tenevo davvero, non lo dico per dire, e quando tieni a qualcuno come io tenevo a Camilla devi prendere una decisione, e quindi sì, ho rinnegato Mauro, lo so che ho rinnegato Mauro, lo so che è *imperdonabile* ma non avevo scelta, perché quando ho visto Camilla, quando ho visto le sue dita incerottate, allora ho capito che mi importava solo di lei, e siccome mi importava solo di Camilla non mi importava più di Mauro, anche se Mauro non aveva colpa se non quella di non essere Camilla, e solo per questo motivo e non per altri io ero costretta a rinnegarlo. Lo so che rinnegare Mauro è stato crudele, ma quando

ho visto Camilla dalle mani incerottate, quando l'ho vista seduta sul banco, il nostro banco, ho capito che non c'era più posto per Mauro nemmeno se avessi voluto, perché di Camilla invidiavo la pelle liscia e anche i silenzi, e invece di Mauro non invidiavo nulla, perché Mauro aveva le mani perfette e io non avevo mai desiderato essere Mauro come invece desideravo essere Camilla, così ho pensato: tanto vale essere brutale. Allora gli ho detto devo parlarti, e ci siamo visti in piazza Fiera e ci siamo seduti su una panchina. Era sul finire dell'estate, ma il vento era freddo e anch'io ero fredda come quando si dice non ti amo più. Non ti amo più, gli ho detto. Mauro si è messo a ridere. No guarda che è vero, gli ho detto, guarda che non c'è niente da ridere, sono serissima, non ti amo più. E ora lui non rideva e mi ha chiesto cosa c'è che non va, mi ha chiesto cosa ti ho fatto, dimmi cosa ti ho fatto, e io gli ho detto niente, non mi hai fatto niente, Mauro, è solo che prima ti amavo e adesso non ti amo più, come quando prima è estate e poi tira un vento freddo e capisci che è finita. Ma non si smette di amare di colpo, ha detto lui. Invece è proprio così, ho detto io, un giorno ami e il giorno dopo non ti importa più, e a me di te non importa più. Naturalmente non potevo dirgli che non mi importava di lui e delle sue lacrime perché le uniche lacrime di cui mi importava erano quelle di Camilla, e che anzi era come se lui non fosse mai esistito. A volte non si può dire tutta la verità, allora ho preso lo zaino e me ne sono andata. Mentre camminavo verso palazzo Pretorio, con Mauro e piazza Fiera alle spalle, ho pensato che ero libera, finalmente ero libera, ora che avevo rinnegato Mauro esistevamo solo noi: solo io e Camilla.

E siamo state felici, io e Camilla, e per un po' non è esistito nient'altro, e mi sembrava che davvero avrei potuto pensare come Camilla, guardare come Camilla, mangiare come Camilla, e cioè quasi niente, perché a Camilla piacevano solo la pasta al pesto e la cotoletta di pollo. Fra tutti gli incantesimi di Camilla, il più potente era dormire insieme a lei. Si fa per dire, perché Camilla non dormiva, e durante la notte mi grattava la schiena e io non riuscivo più a riaddormentarmi, e allora invece di contare le pecore contavo la frutta insieme a Camilla, e dicevo: mele pere ciliegie banane kiwi e poi? E Camilla diceva: arance,

hai dimenticato le arance. Ah sì, le arance. E poi mango fragole albicocche, ti piacciono le albicocche, Camilla? Sì, diceva, mi piacciono le albicocche, compriamo le albicocche? Ma non è stagione, Camilla, non è ancora stagione. Allora le compreremo quando sarà tempo di albicocche, ha detto, ma quand'è il tempo delle albicocche, quand'è? Maggio giugno luglio, ma devi avere pazienza, Camilla, perché le albicocche buone si comprano a fine giugno, quando fa caldo, non vale la pena comprarle a maggio, sono acerbe e quando le mangi la bocca diventa amara.

E allora per la prima volta ho visto quella crepa tra le sopracciglia di Camilla, l'ho vista per la prima volta quando le ho detto che a maggio le albicocche sono acerbe, ho visto *chiaramente* che l'avevo delusa, avevo deluso Camilla. E allora le ho detto: anche se sono acerbe le possiamo comprare lo stesso le albicocche, non è mica vietato, le compriamo, Camilla, a maggio le compriamo, ma ti prego non fare così, non farlo più, non increspare quel punto tra le sopracciglia, mi fai paura. Ma Camilla non ha detto né sì né no, Camilla non ha detto niente e si è messa a dormire anche se non dormiva mai. Io invece a dormire non ci pensavo proprio, avevo in mente quella crepa e quella crepa mi faceva paura, non sapevo perché ma mi faceva paura.

Fai finta di niente, mi sono detta, fai finta di niente, e intanto continuavo a disegnare mele pere ciliegie sul diario, ma ogni volta che Camilla si girava a guardarmi, e accadeva raramente, ogni volta che Camilla si girava vedevo quella crepa tra le sopracciglia.

Un pomeriggio di febbraio le ho telefonato, ma ha risposto sua madre e mi ha detto Camilla non c'è, è uscita a studiare – ma con chi?, le ho chiesto, con chi è uscita?, e le mani sudavano e il cuore tremava e la testa è diventata un cerchio vuoto. Con chi è uscita?, e sentivo la mia voce rimbombare nello spazio, ma nello spazio non c'era nessuno, era buio nello spazio, buio e freddo, lo sai che Giove è tutto gassoso, mi aveva detto Camilla, è incredibile, metti un dito e sprofondi, metti un dito e— dov'è Camilla? Non lo so, ha detto sua madre, è andata da un amico, e ha riattaccato, la madre di Camilla ha riattaccato – da che parte sta la madre di Camilla? Camilla non ha amici, non ha nessuno, Camilla non ha nessuno a parte me, chi è questo amico? A scuola il giorno dopo il banco era vuoto, allora l'ho chiamata, ho telefonato a

Camilla, ma ha risposto sua madre e mi ha detto sta poco bene. Ma cos'ha?, le ho chiesto. Niente di che. Posso venire a trovarla? No, davvero, non preoccuparti. Così ha detto la madre di Camilla e ha riattaccato.

Era per quella crepa? Era per quella che Camilla non veniva più a scuola?

Allora sono andata sotto casa sua, splendeva il sole e tirava il vento, ancora quel vento, proprio come quando ho detto a Mauro che non lo amavo più, ma allora stava arrivando l'autunno e adesso la primavera. Ha risposto lei, la voce di Camilla ha risposto al citofono, ma era fredda e lontana come la mia voce nello spazio. La voce fredda e lontana di Camilla ha detto: mia madre ha scoperto tutto, andrò in un'altra scuola, non cercarmi più. E le albicocche, le ho detto, e le albicocche, Camilla? A maggio dobbiamo comprare le albicocche acerbe, ti ricordi le albicocche, Camilla? Non dire assurdità, ha detto lei, le albicocche non contano niente. E Giove, allora, come la mettiamo con Giove, anche quello non conta niente? Come la mettiamo col pianeta gassoso che se metti il dito sprofondi, come la mettiamo con le mele le pere le ciliegie? Come la mettiamo, Camilla?

Ma la sua voce non l'ho più sentita e il suo viso l'ho dimenticato e delle sue mani incerottate mi rimane solo il tocco leggero.

Editing di Alessandro Lusitani

Rachele Salvini
Il Bimbo Alligatore

La sera in cui John Green trova un alligatore di fronte alla sua roulotte, pensa subito che suo figlio morto sia tornato a fargli visita.

Perché diciamocelo, non se ne vedono molti, di alligatori, in Oklahoma, e un'apparizione del genere è necessariamente frutto di una volontà ultraterrena. Gesù deve aver tirato una coppia di dadi e questo alligatore di un metro e mezzo si è presentato davanti alla roulotte.

O forse John Green è semplicemente strafatto e si sta immaginando tutto. Perché diciamocelo, John Green è strafatto quasi tutte le sere, e questa non fa eccezione.

Nel dubbio, John Green va a prendere la Glock.

*

John Green se ne stava sul divano della sua roulotte a fumare Ghiaccio dalla pipetta incrostata di schifo e pensava che il puzzo di merda di cane aveva raggiunto il limite sopportabile persino per un pezzo di carta igienica umana come lui. Axl era accucciato ai suoi piedi.

John Green aveva sentito qualcuno soffiare fuori dalla porta. Sulle prime aveva pensato che fosse un opossum o un procione, o alle brutte un puma, ma anche di puma non è che se ne vedessero molti, tra le roulotte a sud di Guthrie.

Axl aveva cominciato ad abbaiare, e allora John Green si era alzato, aveva lasciato la pipetta di Ghiaccio sul televisore e aveva scostato la bandiera pirata. Oltre la zanzariera, oltre la scaletta

tra la porta e il terreno, John Green aveva visto questo alligatore bruno che se ne stava nell'erba alta, come addormentato.

John Green aveva pensato a suo figlio morto. Aveva pensato, *Gabe. Ti sembra questo il modo di far visita al tuo vecchio?*

Gabe gabe gabe. Quel nome gli scricchiolava nel cervello come il cadavere di un insetto schiacciato in una scarpa.

John Green si era ricordato di Phil Young, che pescava a mani nude in un lago artificiale e si era mozzato due dita ficcandole in bocca a una tartaruga azzannatrice, due settimane dopo aver lasciato sua moglie. A Guthrie avevano detto tutti che la moglie si era vendicata.

Ma un alligatore è tutta un'altra storia. A suo figlio morto piace fare le cose in grande.

*

John Green, con la Glock ficcata nell'elastico dei pantaloni e le infradito ai piedi, afferra la pipetta di Ghiaccio, l'accendino, ed esce della roulotte, rimanendo in piedi sullo scalino più alto. John Green preme il polpaccio contro la porta; Axl gratta disperato.

L'alligatore se ne sta giù, immobile, con gli occhietti gialli che gli rotolano sotto le palpebre. «Allora, come la mettiamo?» comincia John Green, e si mette a scaldare la pipetta. Fa il primo tiro, col fumo che gli sfrigola in gola come salsicce schiacciate su una griglia. «È l'anima del maiale!» diceva a suo figlio morto quando facevano il barbecue fuori dalla roulotte e lui premeva bene le salsicce con il forchettoni. Friggevano così forte da fischiare. Suo figlio morto gli gridava di farlo ancora, e John Green rideva.

John Green fuma. Fa caldo. Sente delle voci dalla roulotte dei Beason, mezzo miglio più in là, e il ronzio del televisore. Un filo di vento sfiora le foglie dell'elmo rosicchiate dagli scarabei. L'alligatore non si muove.

John Green pensa di tirare un colpo in aria per assicurarsi che l'animale non sia frutto della sua immaginazione. Ma, se l'alligatore è davvero suo figlio morto, non può certo accoglierlo a casa con l'ultimo suono che ha sentito in vita sua.

*

Gabe. Il nome di suo figlio morto gli dà fastidio, come quando si sveglia al mattino e pesta la cacca di Axl vicino al letto; come quando ficca le gambe tra le coperte e sente uno scarafaggio zampettare via. *Gabe gabe gabe*. Quel nome continua ad annidarsi tra le crepe del suo cervello come un'infezione. John Green vuole incidersi la pelle del cranio, spaccarsi le ossa e strapparla via. Suo figlio morto è morto a otto anni per errore. Si è sparato nello stomaco una sera di agosto.

John Green faceva il barbecue in giardino. Erano andati a caccia e avevano preso una lepre. Al ritorno, John Green aveva lasciato la pistola sul televisore e suo figlio morto doveva averla trovata quando lui gli aveva detto di andare a prendere il sale. John Green aveva sentito lo sparo e poi un fischio fortissimo.

Non si era reso conto che il fischio fosse la voce di suo figlio – il grido stridulo di un bimbo che aveva capito di dover morire.

*

L'alligatore potrebbe strisciare sotto la roulotte e coglierlo di sorpresa il giorno dopo; potrebbe sbranare Axl; potrebbe nascondersi nell'erba alta e strappargli una gamba.

Axl continua a mugolare, e John Green dà un calcio alla porta per farlo stare zitto.

L'alligatore mostra i denti e soffia, un misto tra un sibilo e un ruggito, e John Green mette mano alla pistola. La pelle dell'alligatore è spessa, dura, quasi roccia. John Green si domanda se il proiettile possa scalfirgli le scaglie.

John Green sa che suo figlio morto è davanti a lui, anche se i passaggi della Bibbia che legge agli incontri della comunità per tossicodipendenti di Guthrie non parlano mai di morti tornati dai propri cari in forma animale. Ma John Green sa che l'alligatore è Gabe, deve essere Gabe; Gabe tornato per ricordargli che oggi avrebbe dodici anni e sarebbe diplomato alle medie. John Green vorrebbe dirgli, *bravo*, ma non sa di cosa parlare con un bimbo alligatore che si è ammazzato per sbaglio con la pistola del padre.

John Green immagina il proiettile attraversare la pelle morbida di suo figlio morto, con l'ombelico e le ossa e i muscoli, e gli organi esplosi, sbriciolati.

Ora guarda la pelle dura dell'alligatore e sa che suo figlio morto è tornato, capace di proteggersi.

*

John Green era sempre troppo fatto per essere padre, ma suo figlio morto non lo sapeva. Suo figlio morto raccoglieva la cacca di Axl e faceva il caffè con il filtro quando John Green era in coma a letto; gli preparava una tazza di cereali e lo aiutava a vestirsi per andare a messa.

John Green guarda l'alligatore e fuma e sa di aver fatto tanti errori, ma sa che suo figlio morto se n'è andato senza sapere che suo padre si sfondasse di metanfetamine. Sa che suo figlio morto gli credeva, quando lui gli diceva che i denti gli si stavano rimpicciolendo perché li sfregava troppo forte con lo spazzolino.

John Green toglie la pipetta di bocca. «Si chiama Ghiaccio» dice a suo figlio morto, e sa cosa gli verrebbe dopo: *è stata la droga, non capivo niente, è stato un tragico incidente* – come hanno detto tutti, a Guthrie, per farlo sentire meglio, anche i Beason, ma due giorni dopo hanno guidato la roulotte un po' più in là.

John Green fa strisciare la mano verso la pistola. Axl mugola.

Quando andavano a caccia, suo figlio morto gli chiedeva sempre se poteva tenere la Glock, e John Green gli diceva *no. Quando sarai più grande.*

John Green non sa se pentirsene, ma ora mira verso l'animale, che è silenzioso nell'erba e non ha fatto niente per meritarsi questo, niente, se non osservarlo dal basso.

Mette il dito sul grilletto. Sente Gabe dietro la gamba, come quando sparava alle lepri e suo figlio voleva stargli vicino, anche se John Green gli diceva di non farlo per il rinculo.

John Green sente Gabe, allenta la pressione sulla porta e Axl esce, s'intrufola tra le sue gambe. L'alligatore ruggisce. John Green spara, un colpo, due. La bestia sbatte la coda sull'erba, soffia, sembra gridare. Axl si precipita giù dagli scalini e John Green prova ad afferrarlo per la coda, ma l'alligatore ruggisce così forte che Axl si piscia addosso dalla paura. John Green sente la pipi tra le dita dei piedi, vede il cane correre e abbaiare intorno all'alligatore. John Green spara di nuovo. Poi silenzio.

L'alligatore è immobile. Axl si trascina via. John Green vede un grosso buco tra le scaglie, in mezzo agli occhi della bestia, scende gli scalini e sposta il corpo con il piede ancora bagnato di pipì.

L'alligatore se ne sta riverso sull'erba. Le scaglie della pancia sono sottili, chiare, morbide.

John Green sente il sibilo di vento tra le foglie dell'elmo, la pipetta è caduta sul prato.

John Green la raccoglie. Il nome di Gabe continua a strisciargli in testa, assordante.

Editing di Sara Cappai

Gli autori

AGOSTINO BIMBO

Ha trentatré anni ed è di Alberobello, in Puglia. Si è laureato in Filologia moderna a Pisa, dove vive e lavora come insegnante di italiano e storia nella scuola secondaria. È stato addetto stampa per associazioni culturali e creatore di contenuti per il web. Suoi racconti sono apparsi su «Crack» (finalista del concorso Try Walkin' In My Shoes, prossima pubblicazione in antologia curata da D Editore) e squadernauti.wordpress.com.

GIANLUIGI BODI

È nato nel 1975 e ha vissuto buona parte della sua vita a Cavallino (VE). Ha frequentato l'Università Ca' Foscari di Venezia e si è laureato in Lingue, poi ha iniziato a scrivere. Negli ultimi anni si è dedicato ai racconti pubblicandone alcuni su riviste come «Crack», «Digressioni», «Il primo amore» e narrandom.it. Dal 2013 gestisce Senzaudio, un blog in cui parla di editoria indipendente.

ALESSIA DEL FREO

È nata in provincia di Lucca nel 1991. Fin da piccola ha coltivato la passione per la scrittura e il cinema; crescendo ha scoperto le lingue, i viaggi e la fotografia. Si è laureata in Cinema e audiovisivo alla Sorbona e ha vissuto a Parigi per sei anni. Dopo aver collaborato con la casa editrice Nowhere Books e il collettivo di

scrittori Spaghetti Writers, adesso lavora come content creator per un'agenzia di comunicazione.

MICHELA IANNELLA

Irpina d'origine, a diciott'anni se ne va a Verona e dopo un po' si ritrova con una corona d'alloro in testa. Vola poi in Irlanda, Galway, città che le dà l'ispirazione per chiamare la propria cagnolina Guinness. Torna in patria, a Torino. Qui frequenta la Scuola Holden e capisce che la scrittura è una bellissima bestia non sempre facile da domare. È cresciuta insieme a un albero di ciliegio che suo nonno ha piantato il giorno in cui è nata, oggi sono entrambi sghembi, ma a volte fioriscono.

GIULIA MIORI

È nata in Sicilia nel 1982 e ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza a Trento. Nel 2001 si è trasferita a Milano, dove si è laureata in Lettere. Dal 2016 vive a Utrecht, e lavora nel settore del turismo.

RACHELE SALVINI

Ha ventisei anni ed è nata a Livorno, di cui conserva l'umorismo scanzonato e l'amore per le infradito. Al momento vive in una cittadina dell'Oklahoma, di cui ama la quiete tra un tornado e l'altro. È dottoranda alla Oklahoma State University, dove insegna inglese. È presidentessa della Creative Writers Association e assistant director del programma di Creative Writing. Scrive e traduce in italiano e in inglese, e i suoi racconti sono apparsi su diverse riviste.

Gli editor

SARA CAPPAL

Ha frequentato il corso principe per redattori di Oblique Studio nel 2015, da allora si è occupata, lavorando come freelance, di quasi tutti i ruoli editoriali, dall'ufficio stampa al ghost writing passando per la correzione di bozze. Attualmente lavora per la comunicazione digitale di una grande azienda, trovando comunque lo spazio per continuare a occuparsi di ciò che più le piace: la valutazione e l'editing di esordienti, o giovani autori.

ANNA DI GIOIA

È nata a Napoli nel 1980, ha sempre vissuto in provincia. Dopo la laurea in Filologia classica, ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia greca presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha frequentato il corso principe per redattori editoriali di Oblique Studio, ha fondato e codiretto il collettivo CrapulaClub, è editor presso Wojtek Edizioni.

RAFFAELLA LOPS

È nata a Torino nel 1971, è una editor e agente letteraria. Tra le opere che ha seguito: *La solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano, vincitore del premio Strega, e *L'Arminuta* di Donatella Di Pietrantonio, vincitrice del premio Campiello. Vive a Roma.

ALESSANDRO LUSITANI

È nato nel 1995 in Emilia e vive a Roma. Ha frequentato la Scuola Holden e il corso principe per redattori editoriali di Oblique Studio. È editor della narrativa di Castelvecchi; prima ha lavorato per Fondazione G. Feltrinelli, «il Post» e elliot.

GIULIA PORCARI

È nata a Roma nel 1989 e si è laureata in Lettere moderne. Dopo un'esperienza formativa presso Lit Edizioni durante gli anni universitari e il corso principe per redattori editoriali di Oblique Studio, si è occupata di redazione, editing e scouting per Fazi Editore fino al 2019. A oggi lavora per Laterza.

GAIA RISPOLI

È nata a Napoli nel 1983. Dopo la laurea in Economia aziendale, dal 2008 vive a Roma e lavora nell'editoria. È stata editor e redattrice per diverse case editrici: Fanucci, Arcana, Einaudi Stile Libero, Orme, elliot e Castelvecchi. Collabora per editing e revisioni con Atlantide, e per Giulio Einaudi segue i libri di Franca Valeri e ha curato i taccuini di Goliarda Sapienza. Nel 2019 ha fondato Clementine, un collettivo che si occupa di progetti editoriali, scrittura e formazione.

I giudici

ILARIA CROTTI

Vive e lavora a Genova; nel 2011 ha aperto la libreria falsoDemetrio, attività che le consente di ideare e organizzare eventi e rassegne letterarie. Laureata in Studi italiani alla Sapienza di Roma, da anni collabora con alcune case editrici locali in qualità di consulente.

STEFANO GALLERANI

È nato il 4 ottobre del 1975 a Roma, dove vive lavorando in televisione. Suoi articoli e saggi sono apparsi su «Alias», supplemento letterario di «il manifesto», «l'Unità», «Il Mattino» e «Playboy». Ha collaborato con le riviste «Il Caffè Illustrato» e «L'Illuminista». Altri contributi sono apparsi su «Nuovi Argomenti», «Alfabeto2», «Il Giannone», «Allegoria», «Reportage» e «L'Indice dei libri del mese». Nel 2014 ha pubblicato *Albacete* (Lavieri). Il suo ultimo libro, *A Buenos Aires con Borges*, è uscito nel giugno del 2019 per Giulio Perrone Editore.

EMANUELE GIAMMARCO

È nato a Roma, si è laureato in Filosofia e ha frequentato un master in Editoria, giornalismo e management culturale alla Sapienza. Dopo aver lavorato per un periodo a il Saggiatore, nel 2016 ha fondato la casa editrice Racconti edizioni insieme a Stefano Friani. Suoi contributi sono stati pubblicati su «il manifesto» e

«minima&moralia». Ha tradotto *Bere caffè da un'altra parte* di ZZ Packer per Racconti edizioni e *Lot* di Bryan Washington, in uscita a luglio sempre per Racconti edizioni.

MARILENA ROSSI

Si è laureata in Letteratura italiana contemporanea con Vittorio Spinazzola. Dopo varie esperienze da lettrice editoriale ha iniziato a lavorare in Mondadori come text editor, con autori come Alessandro Piperno, Mauro Corona, Alessandro D'Avenia, Fabio Genovesi. Dal 2015 è acquiring editor della narrativa italiana Mondadori. È docente di scrittura presso la scuola Belleville di Milano.

I ringraziamenti

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Atlante, Nero, Italosvevo, Sara Cappai, Gaia Rispoli, Giulia Porcari, Alessandro Lusitani, Raffaella Lops, Anna Di Gioia, Marilena Rossi, Ilaria Crotti, Stefano Gallerani, Elvira Mujčić, Emanuele Giammarco, Flavia Piccinni, Simone Caltabellota, Giulia Caminito, Corrado Melluso, Giulia Crispiani, Stefano Petrocchi, Dario De Cristofaro, Fernando Coratelli, Silvia Valli, Giulia Della Costanza, Naima Bolis.